

[Seduta n. 194 di martedì 30 giugno 2009](#) \ Resoconto stenografico

Discussione della mozione Vico ed altri n. [1-00151](#) concernente misure a favore del comparto siderurgico (ore 13,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Vico ed altri n. [1-00151](#) concernente misure a favore del comparto siderurgico (*Vedi l'allegato A - [Mozioni](#)*).

Avverto che lo schema recante la [ripartizione dei tempi](#) riservati alla discussione è pubblicato nel calendario (*vedi calendario*).

Avverto che sono state presentate le mozioni Cimadoro ed altri n. [1-00198](#), Vignali, Fava, Iannaccone ed altri n. [1-00199](#) e Pezzotta ed altri n. [1-00200](#) che, vertendo su materia analoga a quella trattata dalla mozione all'ordine del giorno, verranno svolte congiuntamente. I relativi testi sono in distribuzione (*Vedi l'allegato A - [Mozioni](#)*).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni presentate. È iscritto a parlare l'onorevole Vico, che illustrerà anche la sua mozione n. [1-00151](#). Ne ha facoltà.

LUDOVICO VICO. Signor Presidente, la mozione concernente misure a favore del comparto siderurgico è stata presentata dal Partito Democratico il 23 aprile scorso e da allora non è intervenuto alcun segnale di miglioramento nella situazione del comparto siderurgico nazionale. Infatti, per quanto riguarda i dati sull'andamento del comparto dell'*export* e dell'occupazione rimando alla mozione aggiungendo soltanto alcune riflessioni.

La prima è che tra gennaio e marzo 2009 la siderurgia italiana ha perso il 39,8 del proprio *export* solo nel mercato europeo. Secondo l'ISTAT, il comparto della metallurgia e della fabbricazione di prodotti di metallo ha visto anche ad aprile una contrazione tendenziale del 38,3 per cento.

Secondo Confindustria Metalli che è l'associazione che unisce Federacciai e Assomet, nel primo trimestre del 2009 l'andamento del mercato siderurgico si è chiuso per l'Italia con un calo di produzione del 41 per cento, risultato di poco migliore di quello europeo (meno 44 per cento) e di quello statunitense, (meno 52 per cento) mentre il Giappone ha subito un calo del 40 per cento.

Il comparto proveniva da un 2008 già negativo nel quale la produzione è calata del 6,1 per cento per effetto della pesante contrazione del secondo quadrimestre (meno 18,8 per cento) e soprattutto in dicembre quando abbiamo registrato un meno 31,2 per cento.

A soffrire maggiormente sono le imprese che operano sia nel settore dell'edilizia che in quello dell'industria e per alcune di queste imprese si parla di perdite di mercato intorno al 60 per cento.

Per quanto riguarda l'attività costruttiva secondo i dati diffusi dall'ISTAT nel primo trimestre 2009 l'indice della produzione del settore delle costruzioni ha segnato una decelerazione del 12 per cento rispetto al primo trimestre del 2008 e anche qui non ci sono stati segnali di una ripresa a breve termine. Per la siderurgia si tratta di un calo verticale e la speranza è che lo scivolone si fermi. La produzione tra aprile e luglio prosegue sugli stessi ritmi del primo trimestre e secondo alcuni osservatori potrebbe dar luogo a un piccolo miglioramento nella seconda parte dell'anno.

La ripresa di sicuro non si vedrà prima del 2010 e Eurofer, la confederazione Pag. 15 europea dell'industria del ferro e dell'acciaio, prevede un calo intorno al 15 per cento nel consumo reale anche nel prossimo anno.

Sul fronte dei consumi europei a soffrire la crisi sono state soprattutto le produzioni italiane ed europee. L'*export* extraeuropeo, specialmente quello diretto verso il nord Africa dove anche l'Italia esporta acciaio, ha subito rallentamenti meno preoccupanti.

Il settore soffre in tutto il mondo ed è emblematico l'andamento borsistico: ArcelorMittal gigante indiano della produzione dell'acciaio con sede a Lussemburgo, leader mondiale, perde secondo il dato del *New York stock exchange* del 20 aprile 2009 il 14,2 per cento nella sua quotazione. Mittal è

in calo del 71,79 per cento rispetto all'aprile 2000 e ha tagliato il personale amministrativo del 3 per cento chiudendo stabilimenti in Europa e Stati Uniti.

Di pari passo anche gli altri 15 maggiori produttori mondiali di acciaio: la sud coreana POSCO perde alla borsa di New York il 6,86 per cento al 20 aprile ed il 41 per cento rispetto all'anno precedente, mentre la statunitense Nucor (ottava nel *ranking* di produzione) è in discesa del 43,88 rispetto al 2008.

In Europa, la tedesca ThyssenKrupp ha riportato un meno 1,74 per cento nel marzo 2009 e si rivela in costante discesa rispetto al 2008 con la percentuale negativa di circa il 61 per cento.

In tale contesto l'Asia, con il 57,9 per cento della produzione mondiale di acciaio, si conferma la più forte zona siderurgica, seguita dall'Unione europea con 14,9, dal Nord America con il 9,4 e dai Paesi della Confederazione degli Stati indipendenti con l'8,6 per cento.

Da sottolineare è che il settore siderurgico europeo, nel suo complesso, ha perso il 17 per cento dei lavoratori. Anche per questo la Federazione europea dei metalmeccanici, in occasione della riunione dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione europea del 18 e 19 giugno ultimi scorsi, ha invitato l'Unione europea ad impegnarsi in un «*new deal* europeo per l'acciaio». I sindacati europei sono infatti preoccupati per il destino delle attività produttive di questo comparto, per le sorti delle lavoratrici e dei lavoratori siderurgici europei.

Le ragioni di questa preoccupazione sono note e le ricorderò brevemente. In primo luogo, dal novembre 2008 si è assistito ad un crollo senza precedenti della domanda e della produzione di acciaio che ha coinvolto tutte le regioni europee che ne sono produttrici; in secondo luogo l'impatto più profondo della contrazione produttiva è atteso nei prossimi mesi e si sta facendo sentire ormai pesantemente; in terzo luogo, centinaia di migliaia di lavoratrici e di lavoratori siderurgici sono vittime di questa crisi che va dall'immediato taglio subito da precari, interinali e dipendenti delle ditte di appalto, all'insicurezza causata dalla riduzione dell'orario di lavoro, alla perdita del lavoro dovuta alla crisi di alcuni impianti, nonché alla riduzione del salario conseguente alla riduzione dell'orario di lavoro. Inoltre, questa situazione secondo i sindacati europei è destinata a peggiorare nelle prossime settimane per gran parte della forza lavoro, ma ciò che più preoccupa è che questa è solo la punta dell'*iceberg*; infatti, nei territori e nelle città dove si produce l'acciaio sono molti di più i lavoratori in difficoltà, quelli della filiera locale e delle ditte d'appalto legate alle multinazionali dell'acciaio.

La siderurgia europea, e in particolare quella italiana, si trovano dunque in un brusco momento di passaggio: gli impianti di produzione sono abbandonati, gli altiforni che vengono spenti non potranno più essere sostituiti e gli altri che non vengono spenti, invece, vengono fermati e ciò non accadeva da decenni.

L'acciaio è la spina dorsale dell'industria manifatturiera del nostro continente e la perdita della capacità di produzione dell'acciaio in Europa darà, a sua volta, un duro colpo all'industria. L'acciaio ha inoltre un ruolo fondamentale per una risposta sostenibile al cambiamento climatico. Molte energie, politiche e finanziarie, sono state concentrate per far diventare il nostro Paese leader del mercato mondiale nelle tecnologie per le energie rinnovabili, di costruzioni a basse emissioni di CO₂ e di veicoli ecologici; quindi, è fondamentale nella crisi attuare politiche in grado di fare dell'industria siderurgica europea un comparto forte e innovativo.

Mi piace segnalare che nello stabilimento ILVA di Taranto, il più grande stabilimento siderurgico europeo a ciclo integrale, domani verrà avviato l'impianto di urea per la riduzione del 50 per cento del rilascio di furani e di diossine nell'aria e questo è semplicemente un primo *step* per l'adeguamento degli stessi impianti all'obiettivo dello 0,4 ng/TEQ (nanogrammi TEQ) di rilascio di diossine nell'aria. Mi dispiace inoltre segnalare che il nostro Paese non ha una legge nazionale sui limiti del rilascio delle diossine, mentre in Puglia vi è una legge regionale che è in via di applicazione.

Proseguendo, onorevoli colleghi, come sottolineano i sindacati europei, la salvaguardia del capitale umano, delle competenze e delle conoscenze nel settore siderurgico europeo sono essenziali per garantire la sua competitività nell'uscire dalla crisi economica. L'industria siderurgica europea ha

bisogno di una politica industriale e sociale moderna, coordinata ed esauriente per fare in modo di garantire il rilancio di tutti i siti, quando ripartirà la domanda e, nel frattempo, di supportare le lavoratrici e i lavoratori.

I sindacati europei hanno tra l'altro chiesto all'Unione europea di presentare un più ampio e meglio coordinato piano di rilancio economico che comprenda gli investimenti complessivi dell'1 per cento del PIL annuo per i prossimi tre anni e l'immissione di fondi pubblici in progetti, anche per infrastrutture, che contribuiscano a stimolare scelte innovative per un'economia a bassa emissione di CO2 (nel campo dell'energia, dei trasporti e quant'altro) finanziati con il sostegno delle obbligazioni europee. I sindacati, inoltre, hanno chiesto di muoversi per far rispettare rigorosamente le regole del commercio e le misure di difesa commerciale dell'Unione europea per affrontare il protezionismo tariffario e fiscale dei produttori siderurgici dei Paesi terzi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il piano tuttavia si fa attendere. Il paradosso è che l'Europa è attiva quando si tratta di esaminare le misure *antidumping* o anti aiuti finanziari, ma altrettanto non si può dire quando si tratta di attuare misure concrete di difesa commerciale. La siderurgia italiana ed europea combattono una battaglia ad armi impari contro i forti squilibri commerciali dovuti agli aiuti statali alla siderurgia e alle politiche protezionistiche attuate da molti Paesi concorrenti.

Nel primo trimestre del 2008 la Commissione europea ha avviato una nutrita serie di indagini legate al considerevole volume di importazioni in *dumping* nel periodo immediatamente precedente. Ciò nei riguardi di alcune produzioni originarie dall'India, dall'Ucraina, dalla Repubblica popolare cinese, dalla Repubblica di Corea e di Taiwan, dalla Repubblica di Moldavia e dalla Turchia, dalla Thailandia, dal Vietnam e dalla Bielorussia. Il commissario europeo per il commercio Peter Mandelson e Lady Ashton, che lo ha sostituito, si sono mostrati molto freddi riguardo all'ipotesi di mettere in campo strumenti di difesa commerciale, mostrando ancora una volta quali effetti deleteri possa avere per l'Unione europea il dualismo tra Paesi europei che vantano una vocazione produttiva e Paesi europei con vocazione commerciale.

Questa linea deve essere abbandonata, in quanto è accettata con molto malumore da parte delle imprese e dei lavoratori europei prima dello scoppio della crisi, ma ora è divenuta del tutto inaccettabile di fronte alla necessità urgente di tutela manifestata dall'industria e dai sindacati comunitari.

Il regolamento 1256/2008 del Consiglio del 19 dicembre 2008 ha istituito un dazio *antidumping* definitivo, ma solo per le importazioni di tubi e condotte saldate in ferro e acciaio non legato originarie da Thailandia, Ucraina, Repubblica popolare cinese, Russia e Bielorussia (dazi compresi Pag. 17 tra il 10,1 per cento e il 90,6 per cento). Il regolamento, infatti, ha chiuso i procedimenti relativi all'importazione dalla Bosnia Erzegovina e dalla Turchia. Il rischio di *dumping* commerciale è fortissimo e deve, dunque, essere posta una forte attenzione a questo problema, adottando laddove possibile misure di contrasto e di maggior controllo del materiale in importazione rispetto ai requisiti qualitativi di denominazione commerciale.

In tutto il mondo la parola d'ordine di chi ha in mano le leve della politica economica è definire una strategia di uscita dalla crisi. Per il nostro Governo, invece, ho l'impressione che la parola d'ordine sia sempre stata e continui ad essere un'altra: «guadagnare tempo» e «negare sempre e comunque l'evidenza della crisi» fino al punto di mettere in discussione i dati forniti dall'ISTAT e dalle istituzioni europee a proposito della caduta del PIL. Lo spirito della «manovrina» d'estate a me sembra essere stato questo: la «manovrina» si è fondata sulla speranza che prima o poi la crisi passerà e pazienza se poi passerà lasciando sul terreno un numero eccezionale di morti e di feriti. Questa mi sembra l'opinione più corretta di lettura dell'azione di Governo fin qui svolta. Può esser solo questo l'obiettivo di un pacchetto di interventi ancora una volta eterogenei, transitori e di limitata entità a fronte di una crisi storica che tutto il mondo vive come pericolo, ma anche come opportunità di cambiamento. Basti ricordare per tutte le decisioni del Presidente degli Stati Uniti assunte nel giro di pochi mesi per rilanciare quell'economia.

Anche le misure potenzialmente più utili varate dal Governo - come la detassazione degli utili reinvestiti - sono destinate ad essere inefficaci se i limiti temporali rimarranno quelli proposti

(giugno 2010) e dai tetti imposti. Le imprese non investiranno, se permarrà questa incertezza. Erano molto attesi i provvedimenti sul mercato del lavoro, alla luce della forte crescita della disoccupazione a inizio 2009, ma essi riguardano una ristretta cerchia di lavoratori cassintegrati e sono fuori quelli che il lavoro lo hanno già perso, soprattutto i 400 mila precari, quasi tutti giovani, che non si sono visti rinnovare il contratto dall'inizio della crisi e dei quali solo uno su tre riceve un sussidio di disoccupazione ordinaria per pochi mesi, a fronte di una durata della disoccupazione che nel 50 per cento dei casi è superiore ai dodici mesi.

Per quanto riguarda i debiti verso le imprese da parte della pubblica amministrazione, secondo dati forniti dallo stesso sottosegretario all'economia Nicola Cosentino e dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia il debito complessivo della pubblica amministrazione italiana verso le imprese ammonterebbe a circa 50-60 miliardi. Il ministro Tremonti ha sostenuto che sarebbero 33 miliardi, poi i giornali riportano che nel decreto ci sarebbero, forse ci saranno 5 miliardi. La prima domanda è: a chi andranno?

Così l'aumento del limite per le compensazioni fiscali a 700 mila euro è utile, ma parte dal 1° gennaio 2010 e la decisione se attivarlo o meno spetta comunque al Ministero dell'economia che provvederà a elevare il tetto tenendo conto delle esigenze di bilancio. Questa è la giaculatoria che continua a non convincerci, onorevole Viceministro.

Per questo, per aiutare il settore siderurgico in questa fase di gravissima crisi, chiediamo al Governo di agevolare la realizzazione delle opere pubbliche immediatamente cantierabili, individuando gli interventi già allo stadio esecutivo, sbloccando i possibili interventi anche a livello locale, prevedendo la possibilità per gli enti, quali comuni e province, di derogare o riformulare i vincoli derivanti dal patto di stabilità; porre una forte attenzione al problema del *dumping* commerciale, proponendo, nelle sedi opportune, misure di contrasto e attuando maggiori controlli del materiale in fase di importazione dal punto di vista del rispetto dei requisiti qualitativi, di sicurezza e di denominazione commerciale, anche chiedendo, in sede di Unione europea, l'apertura di un tavolo operativo sulla crisi del sistema Pag. 18 siderurgico europeo; curare maggiormente i problemi connessi all'accesso al credito per le imprese del settore siderurgico e, in particolare, all'incremento delle garanzie per l'erogazione di prestiti alle aziende da parte del sistema bancario; aumentare i fondi destinati ad accelerare i pagamenti della pubblica amministrazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, Viceministro Urso, mi piacerà concludere così: la diminuzione della ricchezza patrimoniale conseguente alla crisi finanziaria e il fortissimo calo della fiducia delle imprese e dei consumatori hanno inciso pesantemente sulla domanda aggregata delle economie avanzate. Di conseguenza, la caduta del commercio internazionale sta esasperando la crisi, *in primis*, in quei Paesi di *export*. L'Italia è Paese fortemente trasformatore, molto attivo nell'*export*. L'attuale congiuntura internazionale lo penalizza più fortemente di altre nazioni, in quanto le esportazioni si indeboliscono sia a causa del calo della domanda mondiale, sia a causa della nuova ondata di protezionismo che sta investendo un po' tutte le aree geoeconomiche.

Date le caratteristiche del mercato dell'acciaio, ormai, come è noto, completamente globalizzato, la situazione generale che riguarda le industrie italiane del settore, alla luce dell'attuale crisi, non può quindi che essere influenzata dal contesto economico-produttivo europeo e mondiale dei mercati utilizzatori.

Il senso della mozione che noi del Partito Democratico sottoponiamo all'Aula, ai parlamentari, e quindi anche al Paese, è di assumere quanto più rapidamente provvedimenti utili, comuni e condivisi (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).